NARRATORI STRANIERI

Il giovane Camus

«Le voci del quartiere povero»: inediti che rivelano un tormentato mestiere di scrittore e preannunciano i temi e i rovelli esistenziali delle sue opere più celebri

ALBERT CAMUS, «Le voci del quartiere povero e altri scritti giovanili», Rizzoli, pp. 268, L. 3.600.

A tre anni di distanza, presso lo stesso editore, esce questo secondo volume di inediti di Camus: sono prose giovanili, cioè, che lo scrittore scrisse tra il 1932 e il 1934. Esercizi di lettura su poeti come Verlaine e Rictus, saggi sulla filosofia di Bergson, sulla musica; considerazioni e/o «intuizioni» su problemi di estetica, di morale e una serie di brevi racconti, dal taglio saggistico, che preannunciano l'opera futura: *Le voci del quartiere povero*.

Presentati in ordine cronologico, questi scritti (non tutti «inediti») furono pubblicati nella rivista algerina «Sud»; altri erano stati utilizzati da Roger Quilliot, nella sua edizione degli *Essais* della «Pléiade». *Le voci del quartiere povero*, invece, sono «abbozzi», figure embematiche come credibili *alter ego*, da cui prendono forma le prime *prove* narrative del giovane Camus. Non «personaggi», dunque, ma «idee» che tendono a divenire tali: modelli primigeni di un tema o di una «opinione» dell'individuo, se non di una visione della vita.

Intanto, è giusto chiedersi: cosa aggiungono questi inediti all'immagine che già si conosce dell'autore de *Lo straniero*? Poco, o quasi. Ne completano il profilo umano, certo; oltre a gettare una luce più chiara su: euo tormentato mestiere di scrittore. Semmai, il dipanarsi di questi suoi primi rovelli esistenziali prepara, e spiega, l'opera della maturità artistica; meglio: è già *in nuce* in questi brevi scritti giovanili, dove prende corpo, chiaramente delineata nelle sue idee-forza, fra non trascurabili oscillazioni ideologiche, la tematica camusiana.

Tuttavia, è opportuno prendere le necessarie distanze e considerare questi scritti come utili «materiali» di studio, non altro.

In questi scritti giovanili, sono due le costanti di tutta la sua attività creativa o diaristica: la «miseria» e il «sole» del paesaggio algerino. Per correggere una asserita «indifferenza naturale» (cfr. *Il diritto e il rovescio)*, il giovane Camus si rifugia nel «sogno» con la tendenza a privilegiare la «parte oscura» della sua coscienza, a cui teneva di più e a cui era portato dalle sue «sfinitezze» morali non meno che fisiche. Il tentativo di voler correggere la sua «natura» con la «morale» lo induceva a proseguire su un piano di precario equilibrio, che non lo soccorre più quando, durante la guerra d'Algeria, si trattò di *decidere* da che parte stare.

Come si ricorderà, le polemiche con Sartre e Breton, all'indomani di quella sua requisitoria contro la storia che è *L'uomo in rivolta* (1951), avevano lasciato certamente il segno e, dalla *Caduta* (1956) a *L'Esilio e il Regno* (1957), il suo disimpegno divenne via via quasi totale, come il discorso pronunciato in occasione del ricevimento del Premio Nobel avrebbe poi confermato.

La pubblicazione di questi inediti conferma una connaturata vocazione di Camus al racconto allegorico, al breve saggio di taglio moralistico. Come testimone di un'epoca storica molto travagliata, Camus seppe esprimere il dato esistenziale (*l'assurdità* della condizione umana) più ricorrente nella coscienza dell'uomo moderno, ma non capì i nodi storici del nostro tempo. Come è stato scritto, Camus, sarebbe diventato il «direttore di coscienza d'una borghesia in cerca di giustificazioni» (Pierre de Boisdeffre).

All'inizio delle sue prime «prove» Camus è fortemente attratto dalla filosofia intuizionistica di Bergson, le concezioni estetiche di Schopenhauer e del Nietzsche della *Nascita della tragedia* lo esaltano nella ricerca di un Mondo Ideale. A Bergson lo porta la sua particolare *sensibilerie*, la filosofia «istintiva», le sensazioni «allo stato grezzo» lo interessano in quanto sono il rifiuto di ogni concessione alla Ragione. Ed è nell'ambito di una siffatta «ideologia» che Camus sceglie la sua visione di saggista e di drammaturgo.

Così, il giovane assetato di verità non si staccherà da una visione spiritualistica della vita, attraverso un «fervore» che lo porterà «alle sovrumane comunioni e alle azioni impossibili». (E' il periodo in cui studia i «mistici» Teresa d'Avila, Pascal, Sant'Agostino). Dunque, in questo «primo» Camus, evocatore di «azzurre penombre», la «luce» mediterranea diventa «mito», «presenza» umana. Ma non si pensi allo *spleen* baudelerlano, quanto ad una sorta di artificio fenomenico, componente impalpabile eppure presente di una sfuggente condizione umana. E ancora: una luce come «purificazione», che Camus, da asceta della letteratura, può scoprire nell'*azzurro* del cielo e nelle ombre vaghe e indistinte di un colonnato moresco.

Il «giovane» Camus predilige il monologo narrativo attraverso il quale può meglio dar corpo alle sue interiori angosce, di giovane deluso dalla «quotidiana insolenza».

Camus fu uno scrittore che seppe rendere credibile soltanto il *suo* personaggio, lacerato da una impossibile scelta fra «impegno» e «disimpegno». La sua opera saggistica, in fondo, è l'attardata manifestazione di una variamente composita temperie intellettuale che, grosso modo, si può ascrivere alla corrente del decadentismo europeo fra le due guerre.

Le «voci del quartiere povero» sono le *sue* voci interiori: interrogativi sulla vita, sulla morte, su ciò che *vale*, su ciò che *resta*, sulla caducità delle cose, temi tipicamente cristiani che vedremo riecheggiati più esplicitamente in *La caduta*.

La narrativa di Camus si prefigura come un primo bisogno di dialogo con se stesso: dell'*essere* quale è, nel suo *status* sociale, e dell'*essere* quale lo scrittore vuole che sia, scartando un passato che è da dimenticare — per evadere dalle «sfinitezze» del presente almeno senza pena — e immergersi nell'«oblio», nel *non finito*, che gli fornisce una dimensione metastorica della vita, il sogno di una «cosa» illuminata da estatiche vaghezze.

Nino Romeo

L'ETA' D'ORO DEL MANIFESTO

L'illustrazione che pubblichiamo è tratta da «Il manifesto italiano» (Electa Editrice, pp. 236, 12 grandi tavole a colori, 517 illustrazioni a colori e in b. e n., L. 15.000). Curato da Luigi Menegazzi, questo volume ripercorre quarantacinque anni di vita italiana, dal 1880 al 1925. Dalla campagna di abbonamenti dell'Avanti, all'annuncio dell'apertura del Lido di Venezia, alla locandina dell'opera lirica o del teatro futurista, alla pubblicità dei «cerchioni elastici» per auto, la raccolta è lo spaccato di una epoca, il costume di un popolo rivisitato attraverso il simbolo grafico del manifesto che in questi anni con lo sviluppo dell'industria e del commercio, attraversa il periodo di maggior fioritura.

SCRITTORI ITALIANI: LUIGI MONTELEONE

Una umanità devastata

«La bestia controvento»: ritratto di uomini oppressi e sconfitti in un confronto tra due aree del sottosviluppo italiano

LUIGI MONTELEONE, «La bestia controvento», Bompiani, pp. 289, L. 2.700

La bestia controvento appartiene a uno dei filoni più interessanti della nostra narrativa: quello orientato verso uno sperimentalismo linguistico-letterario a forte connotazione sociale. Cinquantaquattrenne, napoletano, trapiantato nel Padovano a esercitare la professione medica, Monteleone attua un confronto esplosivo fra le due aree di sottosviluppo del nostro paese, il Mezzogiorno e il Veneto. Non è un racconto ordinato, il suo, né lo sorregge un proposito di indole documentaria. Sul filo della memoria personale cominciano dapprima a sdipanarglisi episodi, situazioni, immagini relative all'epoca di fine guerra e soprattutto al clima dei duri anni Cinquanta. Poi mano a mano l'io dello scrittore si eclissa, per lasciar spazio agli altri: si allinea una galleria di ritratti, per lo più scorciati sinteticamente in un unico movimento narrativo, altre volte ripresi a intervalli, come per ritmare la scansione del romanzo.

Ceti medi impiegatizi, funzionari dello Stato, proletari e sottoproletari agricoli, artigiani di scarso mestiere si succedono e accavallano sulla scena. Gli uni, i meridionali, vi portano i loro rovelli introversi; gli altri, i veneti, un accaloramento sanguigno e greve. Pesa su tutti un analogo condizionamento secolare, fatto di miseria economica e assieme di oppressione ideologica. Uniche vie non certo di scampo ma almeno di evasione disperata sono l'alcool e soprattutto il sesso: vocazione ossessione delirio di personaggi plasmati, in diversa maniera, dal cattolicesimo controriformista. Di questi uomini, schiacciati in una sola dimensione, quella più visceralmente esistenziale, Monteleone vuol ricostruire la vicenda, sempre complessa e dolorosa.

Lo scopo non è di offrire un risarcimento di consolazione patetica, ma di partecipare immediatamente all'autenticità d'una esperienza di vita in cui l'individuo impegna ciecamente tutte le sue risorse. Potrebbe derivarne un'inclinazione al resoconto naturalistico, volto a restituire l'oggettività accertata dei fatti. Ma lo sforzo di vibrare all'unisono con i suoi personaggi porta lo scrittore a stravolgere le strutture ordinate delle istituzioni letterarie. Ne nasce un linguaggio molto estroso, in cui le voci plebee, gergali, dialettali si mescolano e s'impastano col materiali della retorica colta, dando vita a nuove forme, espressionisticamente grottesche. E' questo lo strumento con cui il narratore riesce a penetrare il segreto d'una umanità devastata, lungo un itinerario che va dall'animalità alla follia.

Certo, si tratta di un artificio letteratissimo; e infatti la presenza del narratore è sempre impressa nella pagina, a sorvegliarne il dinamismo frenetico e nello stesso tempo rinfocolarlo d'invenzioni suggestive D'altronde proprio la soggettivizzazione del discorso consente, pur calandosi nel magma delle vicende, di osservarle dall'interno secondo una prospettiva che eviti i rischi dell'idealizzazione populista.

Da questo punto di vista, il miglior risultato del libro è probabilmente la figura di Fernando, operaio «nordista», membro di commissione interna, sempre alle prese col capoguardiano soprannominato Scelba e con altri giannizzeri padronali; nemmeno un infortunio sul lavoro lo fiacca, né gli toglie il gusto delle prodezze erotiche e gastronomiche. Poche volte i nostri narratori hanno saputo caratterizzare un militante comunista con tanta robustezza, senza cadere negli stereotipi dell'«eroe positivo».

Va detto però che questo personaggio è fra i pochissimi ai quali venga attribuita una fisionomia di vincitore, come a riconoscere la funzione di protagonista attiva della storia presente e futura che spetta alla classe di cui è rappresentante. Nella *Bestia controvento* si affollano gli sconfitti, i perduti, protesi in una inutile resistenza, sorretta solo dalla volontà di soddisfare i bisogni, cioè i diritti più istintivamente elementari. E' E' vero che questa resistenza «controvento» assume il significato d'una estrema affermazione di umanità; ridotto a una vita da bestie, l'uomo non rinunzia a cercare se stesso, sul discrimine tra frenesia dei sensi e slancio passionale. Ma le coordinate ideologiche entro cui inserire volti e vicende rimandano sostanzialmente a un vitalismo laico, teso soprattutto alla rappresentazione del destino fisico dei corpi. Di qui derivano le virtù e i virtuosismi dello stile, nella sua carnalità turgida, di stampo neobarocco. E qui sta anche l'origine dello sgomentato incubo di morte che sovrasta l'eccitazione da cui il libro è pervaso.

Vittorio Spinazzola

RICERCHE STORICHE

L'infame commercio

Sulla tratta dei negri, dalle origini ai giorni nostri, Deschamps ha scritto un'opera di forte denuncia e sinceramente antirazzista ma non priva di qualche ambiguità

HUBERT DESCHAMPS, «Storia della tratta dei negri», Mondadori, pp. 371, L. 4.000

Un'aria strana, ambigua, si sprigiona da questo libro concepito e scritto con l'ambizione di «tentare per la prima volta una storia complessiva della tratta dei neri dalle origini ai nostri giorni». Intendiamoci. All'A., ex alto commissario coloniale francese e quindi professore di studi politici alla Sorbona, va riconosciuto il merito di fornire al lettore, almeno al livello della seria divulgazione, un'opera che «non pretende di essere esaustiva», come Deschamps stesso modestamente sottolinea, ma che è certo ricca di informazioni, di cifre (fin troppo, data la loro scarsa attendibilità), di fatti, di aneddoti, di riferimenti bibliografici; una opera, inoltre, ispirata a sentimenti onesti, antirazzisti ed autocritici, che dimostra, o piuttosto ribadisce, alcune verità ben note agli addetti ai lavori, ma sulle quali si preferisce in genere tacere, o «glissare» con ipocrisia.

La tratta suggerisce l'A. — non fu un aspetto marginale, secondario, abnorme, del colonialismo e dello sviluppo dell'Europa capitalistica. Essa servì addirittura da stimolo all'allargamento delle conoscenze scientifiche e della tecnologia, come lo studio dei venti e delle correnti oceaniche, l'apertura di nuove vie marittime, il perfezionamento della ingegneria navale, perchè se è vero che «non vennero mai costruite navi ideate appositamente per la tratta», è vero anche che i negrieri ordinavano velieri che dovevano rispondere a una «doppia esigenza contraddittoria»: massima ampiezza e massima velocità. Un bell'incentivo all'ingegnosità e avidità dei costruttori «bianchi».

Re e papi, nobili e borghesi, mercanti e artigiani furono complici nell'infame commercio, al quale grandi filosofi greci come Aristotele e padri della Chiesa come Sant'Agostino e S. Tommaso avevano dato l'avallo «ideologico» (in realtà, uno squallido riflesso passivo della struttura socio-economica circostante). Nazioni, città, come Liverpool, Bordeaux, Nantes, si arricchirono trafficando carne umana. L'A. riconosce che la «civiltà occidentale» fu edificata anche sul sudore, il sangue, le ossa dei negri, disseminati lungo i sentieri delle savane africane, in fondo all'Atlantico, sulle spiagge, nelle piantagioni americane. La sua denuncia è forte, quanto attuale. L'esortazione con cui chiude il libro («Venga un nuovo "Secolo dei Lumi", senza tratta, senza razzismo, senza altre mostruosità! ») è sincera. Eppure...

Eppure non si sfugge alla impressione che Deschamps non sia mai riuscito a varcare i limiti di un sentito, ma generico umanitarismo venato di pregiudizi paternalistici; nè al sospetto che, prendendo le mosse dal tempo dei faraoni e spingendosi fino alla «tratta musulmana» del tardo Ottocento, e ai tempi nostri, l'A. abbia voluto (inconsciamente?) trasferire su altre spalle almeno una parte del fardello che grava sulle nostre, inequivocabilmente «bianche» ed europee. E' sorprendente che di tutte le rivolte che costellano la storia della tratta, e che da sole fornirebbero materia per uno o più volumi a parte, l'A. abbia dato un certo rilievo solo a quella degli *zanj* nell'Irak del IX secolo, liquidando con poche frettolose allusioni, sparse qua e là, un fenomeno affascinante e importante come quello del «marronage» e delle periodiche insurrezioni che smentiscono la interessata leggenda del negro «nato per servire». Imperdonabile, infine, in un esperto di questi problemi, è la stanca ripetizione di luoghi comuni a proposito della rivolta del Mahdi, del ruolo di Gordon e di Kitchener, il sinistro e odioso campione del colonialismo a cui l'A. attribuisce incautamente il merito di aver «posto fine alla tratta» nel Sudan orientale.

Ma forse è ingenuo, da parte nostra, pretendere che un intellettuale borghese europeo nato agli inizi del secolo scriva una storia della schiavitù mettendosi completamente «dall'altra parte», cioè nei pochi e laceri panni dei negri in catene. Forse è venuto il momento che siano i discendenti di questi ultimi a prendere in mano l'argomento, a riviverlo, a «riscriverlo» da cima a fondo, da altri punti di vista, con altre prospettive. «Forse altri canterà con miglior plettro», come sembra augurarsi, del resto, anche Deschamps scrivendo: «Spero almeno... che (il libro) susciterà nuove indispensabili ricerche dettagliate».

Arminio Savioli

STORIA DEL MOVIMENTO OPERAIO

Proletari e borghesi a Trieste

La vicenda appassionante delle organizzazioni di classe nello studio di una singolare figura di tipografo autodidatta, Giuseppe Piemontese

GIUSEPPE PIEMONTESE, «Il movimento operaio a Trieste (dalle origini all'avvento del fascismo)», prefazione di Vittorio Vidali. Editori Riuniti, pp. 535. L. 4.500

Si deve all'impegno del compagno Vittorio Vidali se in queste settimane ha visto la luce presso gli Editori Riuniti l'opera di Giuseppe Piemontese sulla storia del movimento operaio triestino. Alla prima parte, che prende le mosse dalle lontane origini del movimento per giungere sino alla fine della prima guerra mondiale (già pubblicata nel '61 in un'edizione locale), si unisce ora la seconda, postuma e sin qui inedita, che fa punto al 1923.

E' a quest'anno che il Piemontese, singolare figura di tipografo autodidatta, morto alcuni anni fa ultranovantenne, si era fermato nella stesura del suo lavoro, frutto di dirette esperienze e di una ricerca minuziosa e infaticabile, protrattasi per decenni fino agli ultimi di vita.

Senza presunzioni di approfondimento e rigore storiografici, l'opera del Piemontese ha il grande merito di fornire agli studiosi, ai giovani, ai militanti di oggi un imponente materiale documentario sulla vicenda tormentata ed appassionante delle organizzazioni di classe in una delle zone più difficili.

L'indagine parte, come dicevamo, da lontano, per fissare nel 1834 la costituzione in Trieste della prima associazione di lavoratori, la fratellanza fra cappellai, e nel 1869 la fondazione della Società operaia triestina. Descrive le condizioni durissime di vita e di lavoro del proletariato alla fine del secolo scorso, i connotati di una borghesia cosmopolita e rapace, che ad un certo punto si attesterà su posizioni liberalnazionali, sfruttando sino ai giorni nostri la carta del nazionalismo per dividere e sottomettere la classe operaia, distintasi sempre per il suo profondo spirito internazionalista.

La narrazione di Piemontese, assai vivace e scorrevole si da riuscire accessibile al più vasto pubblico di lettori, rievoca le tappe gloriose di questa classe operaia, le figure dei suoi maggiori dirigenti, da Gerin a Valentino Pittoni, da Ucekar a Oliva, la creazione del «Lavoratore» nel 1895 (sarà l'ultimo giornale comunista in tutta Italia a piegare sotto l'imperversare del fascismo), la fondazione nel 1903 delle cooperative Operaie (cui è dedicata una documentazione in appendice), le lotte drammatiche e cruente, come lo sciopero del fuochisti del Loyd Vengono tratteggiati con dovizia di dati il costante rafforzamento del partito socialista nel primo scorcio del nuovo secolo, le contese ideologiche, le prove elettorali, la vasta rete di strutture cooperative, assistenziali, culturali che esso viene costruendo.

La prima guerra mondiale, la Rivoluzione d'Ottobre, il crollo dell'impero asburgico, l'annessione della Venezia Giulia all'Italia sono eventi sconvolgenti per queste popolazioni e per le stesse forze politiche E' in queste terre che si scatena — come ben testimonia il Piemontese — lo squadrismo fascista più feroce, protetto e stimolato dall'apparato statale italiano, che tiene le province «liberate» in regime di occupazione militare.

L'eroica lotta dei lavoratori, italiani e sloveni, che infliggono colpi durissimi ai fascisti, costituisce il capitolo più avvincente di questo volume. Piemontese è testimone delle barricate di S. Giacomo, della persecuzione antislava, degli assalti alle Sedi Riunite e al «Lavoratore». Riporta i verbali del processo cosiddetto dei «bombardieri», intentato contro un gruppo di giovani comunisti guidati da Vidali, armatisi per rispondere colpo su colpo al terrorismo fascista. Di vivissimo interesse sono le pagine dedicate alla nascita del Partito comunista, cui aderì a Trieste la grande maggioranza del movimento socialista.

Va precisato che la rievocazione non si limita al solo capoluogo, ma spazia sull'intero arco di territorio soggetto fino al '18 all'Austria: e cioè dalla Bassa Friulana alla Dalmazia, includendo L'Isontino, l'Istria e Fiume.

Fabio Inwinkl

PUBBLICAZIONI DI PARTITO

L'opera e il pensiero di Togliatti

Gli opuscoli editi dalla Sezione centrale scuole di partito nel decimo anniversario della morte del grande dirigente comunista

Fra poco più di due mesi cadrà il decimo anniversario della morte di Togliatti. Secondo lo stile che è proprio del nostro partito, l'approccio alla ricorrenza ha ben poco di celebrativo anche se non mancheranno momenti solenni di rievocazione: esso si caratterizza soprattutto per uno studio, una riflessione certo non distaccata ma severa dell'itinerario, dei punti di approdo dell'opera pratica e del pensiero di Togliatti. Una riflessione che per tanti versi è una verifica del presente, non nel senso di misurare la collimanza del nostro modo d'essere attuale con uno schema o un'immagine consegnataci dal grande dirigente, ma nel senso di rendere fino in fondo esplicite le radici della nostra strategia in un momento così complesso, e in presenza di tante e contrastanti sollecitazioni ideologiche e pratiche.

E' dall'inizio dell'anno che sono in corso numerose iniziative attorno ai momenti e agli insegnamenti più caratteristici e discussi dell'opera togliattiana. In questo quadro un rilevante contributo viene offerto dalla rete delle scuole di partito (istituzioni permanenti come quelle di Frattocchie, Faggeto Lario, Lecce, Modena e i sempre più numerosi corsi e seminari provinciali e locali) che hanno promosso una vasta campagna di studio. E' stato approntato e diffuso del materiale (a parte la ricca bibliografia disponibile) che, sotto un aspetto propedeutico, fornisce allo stesso tempo un quadro informativo e documentario e un insieme abbastanza organico di spunti critici. Si tratta fra l'altro di sei opuscoli, editi dalla Sezione centrale scuole di partito, cinque dei quali contengono le relazioni presentate da alcuni dei maggiori dirigenti del partito al seminario nazionale svoltosi sul finire dell'anno scorso. L'altro opuscolo contiene il discorso di Berlinguer e la prolusione di Ernesto Ragionieri pronunciati quando a Togliatti venne intitolato l'Istituto di studi comunisti delle Frattocchie.

E' proprio il breve discorso del segretario del partito in quella occasione a offrire la giusta chiave di metodo per condurre le iniziative della campagna di studio. Egli dà un'indicazione precisa: «Quel che ci importa, soprattutto, è individuare i punti di approdo del Togliatti giunto alla pienezza della sua maturità di dirigente rivoluzionario e di uomo di Stato». Ed infatti la genesi e lo svolgersi dell'itinerario togliattiano costituiscono materia di alto interesse scientifico e storiografico, ma è «soprattutto» il suo esito a interessarci perché esso tocca direttamente il presente. Ed è essenzialmente ai «punti di approdo» che sono dedicate le relazioni al seminario. Esse sono:

«Togliatti e il movimento operaio e comunista internazionale», di Pietro Ingrao (La lunga, tormentata maturazione di quel «nuovo internazionalismo» che, fondato su una solida base di principio, si adegua alla nuova fase storica).

«Analisi del fascismo e antifascismo in Togliatti», di Gian Carlo Pajetta. (Il giudizio che sul fenomeno fascista Togliatti elabora e precisa nel corso degli anni e che, non senza difficoltà, penetra nelle posizioni del movimento comunista internazionale e costituisce la base della politica comunista della Resistenza e dell'unità nazionale).

«Togliatti: il rapporto democrazia - socialismo», di Giorgio Napolitano. (L'aspetto più complesso e allo stesso tempo più creativo e fruttuoso dell'elaborazione togliattiana attorno alla strategia della rivoluzione in Italia, la cui rilevanza travalica l'esperienza nazionale per investire principi e metodi che riguardano ogni altra forza rivoluzionaria).

«Togliatti e le grandi componenti della società italiana: comunisti, socialisti e cattolici», di Gerardo Chiaromonte. (E' il tema del compromesso storico, cioè della forma del processo politico e della dislocazione delle forze sociali portatrici della trasformazione progressiva del paese per tutta una fase storica).

«Togliatti e il partito nuovo», di Alessandro Natta. (La concezione e la creazione di una forza rivoluzionaria commisurata alla realtà del paese e funzionale ad una strategia originale).

Ecco, dunque, non un universo ideologico ma gli elementi essenziali per comprendere non solo il farsi e l'atteggiarsi del PCI finché Togliatti è in vita ma il suo presente e la sua prospettiva. Materia di conoscenza e di approfondimento per migliaia di quadri comunisti.

Enzo Roggi

Gli opuscoli possono essere richiesti alla Sezione centrale scuole di partito presso la Direzione del PCI, via delle Botteghe Oscure, Roma. Ogni opuscolo costa L. 250. Alle organizzazioni verrà praticato uno sconto del 30 per cento.

IN LIBRERIA

Scritti di Renato Serra

RENATO SERRA, «Scritti letterari, morali e politici», a cura di M. Isnenghi, Einaudi, pp. 571, L. 4.500.

(*Giovanna Cavallari*). — La complessità dell'esperienza di Renato Serra si rispecchia nelle interpretazioni contrastanti della sua figura. Antonio Gramsci, commemorandone la scomparsa, lo definisce un «uomo nuovo», un critico letterario all'altezza di De Sanctis, lontano da ogni dottrinarismo estetico; per altri egli esprime l'aristocratico rifiuto dell'impegno pratico, volto ad affermare l'autonomia dell'arte ed il primato della letteratura. Serra rappresenta la crisi dell'intellettuale prima della guerra, il rifiuto del proprio ruolo nello stretto arco che va dai compiti imposti dall'industria culturale a quelli imposti dall'apparato scolastico. Qui sta l'interesse di una sua rilettura, nei limiti di una problematica del tutto estranea al socialismo, anche se accompagnata dalla consapevolezza delle proprie insufficienze.

«L'uomo che opera è *un fatto* — egli scrive —. E l'uomo che racconta è un *altro fatto*... L'uomo che racconta opera: su chi lo sta a sentire, su se stesso, sul passato, sull'avvenire». Nella critica alla cultura razionalizzatrice e manipolatrice, cui egli contrappone la testimonianza, l'«autentica» esperienza, si matura il distacco da Croce, l'elezione di Carducci a maestro ed ispiratore. Attraverso un itinerario oscillante, diviso tra fughe vitalistiche verso forme di cultura esotiche (v. il saggio su Kipling) e bisogno di adesione incondizionata ad un «gruppo» egli approda infine ad un convinto interventismo, in una guerra che lo condurrà alla morte.

Le guerre aeree

BASIL COLLIER, «Storia della guerra aerea», Mondadori, pp. 461, L. 5000.

(*r.f.*) - Dall'aquilone usato ventitrè secoli fa in Cina per ricognizioni militari ai bombardamenti in Vietnam, è tracciata in questa documentata opera divulgativa la storia dell'impiego dell'arma aerea, che — dal momento del suo uso massiccio — ha modificato radicalmente tattiche e strategie militari.

L'autore — inglese, noto specialista dei problemi dell'aviazione — dedica larghissimo spazio al secondo conflitto mondiale, deciso su diversi fronti dal controllo dell'aria da parte degli alleati e dalla strategia della distruzione da questi adottata in Europa occidentale e Giappone. Benché abbia scritto il libro nel '73 Collier non dedica molte pagine ai mutamenti avvenuti negli ultimi anni: se la superiorità aerea israeliana fu decisiva nel giugno del '67, nella sua funzione offensiva, il decennio di bombardamenti americani in Indocina non è valso, invece, soprattutto in rapporto al potenziale impiegato, a conquistare il successo militare, né è servito come forza di dissuasione politica.

Collana scientifica

(Cino Sighiboldi) — Fra le «Letture da Le Scienze» — volumi che raccolgono vari articoli pubblicati da *Le Scienze* (edizione italiana di *Scientific American)* su un dato tema nel corso di alcuni anni — si segnalano per la loro attualità quello curato dal direttore della rivista, Felice Ippolito, che ha per oggetto «L'ambiente e l'uomo», (pp. 133, L. 2600), e quello curato da Margherita Hack, «Astrofisica d'oggi» (pp. 198, Lire 3.500). Ippolito avverte, nella premessa a «L'ambiente e l'uomo», che questo volume ha carattere meno monografico di altri della collana, perchè la natura degli studi ambientali è più composita e richiede il concorso di più discipline.

L'interesse di questa iniziativa editoriale è duplice: da un lato è pratico, perché evita a chi abbia già letto gli articoli in ordine di pubblicazione di andarli a ricercare per controllare un dato o fornire un riferimento; dall'altro fornisce, al lettore occasionale non meno che a quello professionale, un quadro aggiornato dei risultati raggiunti in un certo campo di studi, con bibliografie essenziali. E l'effetto può essere molto stimolante, come nel caso dell'astrofisica che veramente ha conosciuto «uno slancio non sorpassato in nessun altro campo delle scienze fisiche». Per quanto riguarda il volume sull'ambiente, il suo merito maggiore (e anche il massimo che si poteva raggiungere nell'attuale stato delle ricerche) è la ricchezza e completezza della informazione sui molti processi che concorrono a configurare la tematica affrontata: è una ricognizione puntuale, che offre la base indispensabile di ogni ulteriore impegno di lavoro.

Avremmo però rivisto volentieri, nel volume della Hack, un articolo apparso ne «Le Scienze» del dicembre '71, che forse non è esattamente di astrofisica e comunque non è scritto da un astrofisico, ma è certamente di grande aiuto a capire il meccanismo dell'universo: «L'energia nell'universo», di Freeman Dyson.

L'arte per bambini

(redaz.) — Seguendo la traccia di alcuni capolavori scelti tra le opere di Pieter Bruegel che assumono così il ruolo di preziose illustrazioni, Giovanni Gandini ha inventato una favola («La minestra di polenta», Vallardi, pp. 32, L. 1400) in cui fantasia, nonsense, storie strane e buffe si svolgono senza forzature fra i sereni paesaggi e i magici scenari dell'Europa del Nord del XVI secolo. Il libro, che fa parte della bella collana «L'arte per bambini», è presentato da una chiara e didascalica nota introduttiva sulla vita e sull'opera dell'artista fiammingo.

Storia della linguistica

GEORGES MOUNIN, «Storia della linguistica del XX secolo», Feltrinelli, pp. 208. L. 1.400

(Daniele Gambarara) — Questo libro costituisce il seguito della *Storia della linguistica dalle origini al secolo XX*, già pubblicato da Feltrinelli. Mounin considerando che esiste già un certo numero di buone storie della linguistica che fanno la cronaca soprattutto dei metodi e delle tecniche della disciplina, ha voluto fare un'opera diversa, prendendo le personalità più rappresentative della linguistica del nostro secolo e considerando il modo in cui hanno affrontato il problema teorico della scienza linguistica. Ci viene così mostrato l'approccio epistemologico al linguaggio di Whitney, Baudouin de Courtenay, Meillet, Saussure, Jespersen, Sapir, Trubeckoj, Bloomfield, Hjelmslev, Jakobson, Martinet, Harris, Chomsky. Una conclusione su marxismo e linguistica (meglio: sulla mancanza a tutt'oggi di una vera riflessione marxista sulla linguistica) chiude degnamente il libro. Mounin ha dato un buon esempio di alta divulgazione: semplice, ma non semplicistica, originale dove occorre, ma non ad ogni costo. Questi due volumi di *Storia*, e la *Guida alla linguistica* costituiscono un'introduzione non mistificante a letture più avanzate e si associano utilmente alle altre opere similari già disponibili in italiano.

Contro la ragione

ANTONIO SACCA', «Contro la ragione - Il marxismo tra il sesso e la morte», Trevi, pp. 136, L. 2.000.

(redaz.) — Il libro svolge una analisi dell'intellettuale europeo e dei miti ai quali s'è legato. Per l'autore questi miti sono: Don Chisciotte ossia la morte, Don Giovanni ossia il sesso; Faust ossia la ragione. «Contro la ragione» intende appunto analizzare quest'ultimo mito e come la ragione sia stata degradata da ragione dialettica (Marx-Hegel) a ragione utilitaristico-strumentale la quale amputa la complessità dell'uomo e ne valorizza solo l'efficientismo.

Atti di convegni

(redaz.) — Gli Editori Riuniti hanno pubblicato gli atti di tre interessanti convegni svoltisi in data recente nel nostro paese. Nella collana «Il punto», è uscito «Informatica, economia, democrazia», che raccoglie le relazioni svolte al seminario del PCI tenuto alle Frattocchie nell'ottobre dello scorso anno (pp. 232, L. 1.200). Gli altri due volumi contengono gli atti della conferenza regionale «Salute nell'ambiente di lavoro e potere locale», tenuta a Modena nel dicembre 1973 (pp. 271, L. 2.800), e quelli del convegno del PCI dello scorso anno «Casa esodo occupazione» tenuto a Venezia (pp. 283, L. 2.000).